PRESIDENZA DELLA PRESIDENTE ALESSANDRA MUSSOLINI

**La seduta comincia alle 11,40.**

*(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).*

**Sulla pubblicità dei lavori.**

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso.

*(Così rimane stabilito).*

**Audizione del responsabile e della presidente della Comunità l'Abbraccio, don Antonello Dani e Liliana Gladuli.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sull'attuazione della normativa in materia di adozione e di affido, l'audizione del responsabile e della presidente della Comunità l'Abbraccio, don Antonello Dani e Liliana Gladuli.

Prima di passare la parola a don Dani, comunico che riterrei opportuno invitare il Garante nazionale per l'infanzia e l'adolescenza Vincenzo Sapadafora, disponibile dal 29 aprile prossimo, e i Garanti regionali per l'infanzia e l'adolescenza nell'ambito delle indagini conoscitive sull'attuazione della normativa in materia di adozione e affido, e sul rispetto dei diritti fondamentali dei minori nel sistema della giustizia minorile, recentemente deliberate. Do la parola a don Antonello Dani.

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. Buongiorno a tutti. Grazie, innanzi tutto, permettetemi di ringraziarvi per l'opportunità che ci viene offerta di parlare della nostra esperienza in campo di comunità che si occupa dell'affido di bambini per il tramite dei comuni o dei Tribunali dei minori.

Da alcuni mesi abbiamo pensato di aprire questa comunità. In precedenza mi era stata data l'opportunità di collaborare con alcune comunità che si trovano nella mia città, ossia a Imperia, dove vivo.

Ho pensato a una comunità perché, nel tempo in cui ho collaborato con altri, mi sono reso conto dal mio punto di vista di alcune difficoltà o di alcuni problemi che emergevano.

Il primo era rappresentato proprio dalla qualità delle comunità. Io credo che si debba puntare molto sulla qualità e che si debba vigilare in modo particolare perché le comunità che accolgono bambini possano veramente offrire loro il meglio. Se un bambino normale ha bisogno di 100, un bambino che viene affidato ha bisogno di 200 e, quindi, bisogna assolutamente supplire ad alcune carenze.

Nella *brochure* che noi abbiamo elaborato per la nostra comunità abbiamo voluto sottolineare tre parole, « abbraccio », « mamma » e « casa », tre parole che nell'immaginario infantile hanno significati che conducono a vicende affettive, all'area dell'accudimento, dell'abbraccio e della protezione. Se nelle braccia della mamma si genera e si culla la vita, nella casa si cresce e si fanno crescere i propri sogni.

I bambini di cui noi ci occupiamo hanno subìto un doppio scacco: non hanno avuto né la mamma, se non in situazioni particolari, né una vera e propria casa. Parliamo di bambini a cui è

stato negato un abbraccio, uno spazio vitale di crescita, bambini a cui mancava il vitale ascolto dei bisogni e dei sogni, il contenimento affettivo e l'accompagnamento rispettoso e protettivo verso il mondo esterno.

Da ciò deriva la filosofia del nostro progetto: ricostruire una casa e recuperare una mamma, ricreando un codice affettivo materno, ma non dimenticando mai che esiste anche un padre, colui che rappresenta le regole e il limite del contenimento affettivo, che fa sentire sicuro ogni bambino per arrivare al mondo vero con il quale il bambino deve il prima possibile tornare a dialogare.

Ho potuto comprendere, però, che i bambini che arrivano nelle nostre comunità in pratica ci rimangono fino a 18 anni. È piuttosto difficile un loro ritorno in famiglia. Credo che una legge o l'evolversi del dibattito sui minori, qualsiasi esso sarà, debba tenere conto di una seconda realtà importante, ossia che questi bambini dovrebbero poter tornare in famiglia.

Mi rendo conto, soprattutto adesso che in prima persona mi capita di incontrare assistenti sociali e rappresentanti dei servizi sociali dei diversi comuni, che le difficoltà economiche fanno sì che i comuni mettano questi bambini in comunità, ma non possano offrire un appoggio reale alle famiglie.

Un bambino in comunità cresce, migliora e diventa più equilibrato, se viene da una realtà particolarmente difficile, però, se torna in famiglia il sabato e la domenica, quando il lunedì ritorna da noi, ha compiuto un passo indietro, come un gambero, perché in famiglia non ha più le regole che ha in comunità. È fondamentale, dunque, un appoggio per la famiglia oltre che per il bambino che viene tolto, che non è, però, possibile se non ci sono soldi a disposizione dei comuni.

Ho portato con me il testo della legge 28 agosto 1997, n. 285, una legge a firma dell'onorevole Livia Turco, in cui era ben sottolineato l'aspetto al quale ho accennato e per la quale era stata stanziata una cospicua somma per il relativo finanziamento: mi pare che si trattasse di 312 miliardi nel 1998 e di altrettanti nel 1999.

Credo che questa legge sia tuttora in vigore e auspico che possa essere rifinanziata in modo adeguato per poter venire incontro prima di tutto alle famiglie di origine che credo debbano comunque avere priorità. Penso che ci siano comunità molto accoglienti, dove i bambini possano stare molto bene, anche se ritengo che meglio che in famiglia non si stia da nessuna parte, a condizione che la famiglia abbia capacità genitoriali: una paternità e una maternità responsabili sono fondamentali, ma purtroppo non sempre presenti.

Che cosa necessita a questi bambini? Hanno bisogno di una struttura che possa avere caratteristiche il più possibile vicine a quelle di una casa e, quindi, della presenza – su questo punto ho insistito anche con la presidente e con gli altri educatori – sempre di un punto di riferimento sia maschile, sia femminile in una comunità, perché questi bambini non perdano il senso della famiglia, anche se mi rendo conto poi – e oggi appare anche chiaro – che magari su questi problemi sia più sensibile il sesso femminile. È facile trovare educatrici femmine, mentre è più difficile trovare educatori maschi. Stentiamo un po' a trovarli, però credo che entrambe le figure siano importanti e necessarie.

Ritengo che sia fondamentale in queste comunità una sensibilità verso le altre culture. È imprescindibile far capire a questi bambini il contesto in cui vivono, che è il nostro, ma ritengo essenziale che gli educatori debbano conoscere almeno alcuni elementi delle culture da cui tali bambini provengono. Oggi nelle nostre comunità, con tante presenze di bambini e bambine che vengono da diversi Paesi, non è sempre facile entrare nella loro mentalità e nel loro contesto culturale.

La maggiore difficoltà, purtroppo, per le nostre comunità è quella economica. I comuni e le amministrazioni dello Stato, come il Tribunale dei minori o il Ministero della giustizia, erogano i pagamenti in tempi impossibili. Teoricamente i termini

dovrebbero essere di 120 giorni, ma non vengono mai rispettati e sono sempre molti di più. I pagamenti avvengono quando possibile dal momento che le risorse economiche sono scarse.

Proprio l'altro giorno ho partecipato a una conferenza stampa al Senato, organizzata dall'onorevole Amati e dall'onorevole Serafini, vicepresidente di questa Commissione. Era presente un responsabile di una comunità, il quale lamentava il fatto che dai comuni e dallo Stato deve ancora riscuotere 270.000 euro, una cifra enorme.

Anche nel nostro piccolo i comuni hanno tempi molto lunghi. Sarebbe utile, se fosse possibile superare il problema. Ho sentito che si è parlato anche del fatto che, in prospettiva, si dovrà pagare entro 60 o al massimo 90 giorni, però, per la verità, non credo che ciò venga mai attuato e questa è una difficoltà seria, per il pagamento degli stipendi e il versamento dei contributi, sia per piccole comunità, come la mia, che per quelle più grandi.

Altra necessità è una maggiore assistenza a livello medico, perché spesso gravano sulle comunità, oltre alle visite necessarie al momento dell'ingresso dei minori in comunità per constatare le loro condizioni di salute, anche i costi del dentista, che sono molto alti, e quelli di visite specialistiche, laddove ce ne sia bisogno. Se ci fossero alcune agevolazioni o alcuni sgravi, sarebbe assolutamente utile poiché non c'è alcun tipo di esenzione e paghiamo interamente le visite.

Nella realtà della scuola non è sempre facile l'inserimento dei bambini accolti in comunità, che hanno spesso bisogno di insegnanti di sostegno, non sempre presenti. Attualmente ad un bambino accolto nella nostra comunità la scuola, per fortuna, permette di portare con sé la sua educatrice nel tempo in cui rimane a scuola, mentre questo ruolo che noi svolgiamo in supplenza toccherebbe a un'insegnante di sostegno..

Intorno alle comunità ruotano diverse necessità che poi diventano un peso veramente notevole sotto l'aspetto economico e che potrebbero forse piuttosto facilmente essere superate da alcune agevolazioni, come esenzioni o collaborazioni con le AASSLL.

Una condizione che dovrebbe essere maggiormente fatta rispettare, il che dipende forse più dai comuni e dai Tribunali dei minori, è un'omogeneità nelle comunità. Mi rendo conto che proprio a causa di problemi economici spesso si dà poca attenzione a questo aspetto.

Le comunità sono divise – le case famiglia un po' meno, perché hanno una concezione un po' diversa – in fasce d'età da zero a sei, da sei a dodici e da dodici a diciotto. In verità, se un comune chiede di ospitare un bambino, spesso lo si prende indipendentemente dall'età, perché comunque un bambino in più è una retta in più, è un guadagno in più, ma non dovrebbe essere così.

Bisognerebbe arrivare, attraverso un aiuto economico vero, a far sì che i parametri dell'età siano rispettati appieno, poiché le esigenze e le difficili situazioni di provenienza sono diverse e ciò può creare situazioni critiche. Un bambino o una bambina in difficoltà sono fragili sotto l'aspetto affettivo e non è piacevole dover intervenire per evitare eventuali situazioni sgradevoli.

È recente il caso di una comunità a noi vicina in cui una ragazzina di tredici anni è rimasta incinta, a causa di promiscuità con ragazzini di sedici e diciassette anni. Probabilmente una maggior tutela in questo senso eviterebbe difficoltà e problemi di questa natura, che non sono irrilevanti, soprattutto dal punto di vista psicologico, per questi bambini.

Un'altra circostanza che potrebbe essere maggiormente tenuta in considerazione in una previsione di legge è il fatto che a diciotto anni questi ragazzi, di per sé, concludono il loro ciclo in comunità. Quando escono, dove vanno? Non hanno una casa, un lavoro, dei punti di riferimento veri. Lo Stato, o chi per esso, ha comunque investito ingenti risorse, perché un bambino costa mediamente 2.500-2.700 euro al mese a un comune per tenerlo in una comunità. Se un bambino vi rimane

per tanti anni, si tratta di un costo veramente considerevole che rischia di essere vanificato.

PRESIDENTE. Scusi, non avevamo affermato che il costo era di circa 70-100 euro al giorno ?

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. Sì, il che corrisponde a 2.500-2.700 euro al mese a bambino.

PRESIDENTE. Quanti ce ne sono in una comunità al massimo, in genere ?

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. Una decina, più o meno: da otto a dieci. Per potersi mantenere con il personale che oggi è richiesto una comunità deve avere almeno sei bambini, altrimenti va in passivo. Al di sotto dei sei bambini c'è sicuramente una passività per la comunità e ciò fa sì che a volte si scenda ai compromessi citati di prendere bambini di età diverse da quelle che sarebbero adatte a una comunità.

Il compimento del diciottesimo anno diventa veramente un problema, o la fine della scuola, perché le comunità e i comuni consentono sempre di concludere l'anno scolastico. Poi, però, i ragazzi devono uscire dalle comunità e il loro futuro diventa un'incognita, senza prospettive.

Questi ragazzi cadono di nuovo nel nulla ed è un peccato, perché hanno percorso un cammino. È un peccato principalmente per loro, al di là del fatto che rappresentano un costo non indifferente. Buttare via 200.000 euro che si sono investiti per un bambino che cresce in comunità è una cifra considerevole. È un peccato non concedere loro un'opportunità di inserimento nel mondo del lavoro, facilitando chi li assume e chi offre loro l'occasione di rientrare in un circuito di vita piuttosto normale.

Un'altra questione che ho potuto notare è che non esiste un'omogeneità di linguaggio sotto l'aspetto delle realtà di casa famiglia e comunità alloggio. Ogni regione ha elaborato i suoi Regolamenti e i suoi Statuti. Ci sono espressioni diverse, mentre io credo che un'omogeneità del linguaggio potrebbe favorire anche un modo di lavorare più in rete e una maggiore possibilità di collaborare e di interagire tra regioni.

PRESIDENTE. Occorre un'unità di definizione.

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. Esatto. Bisognerebbe definire alcune strutture. In generale, credo che la legge parli quasi sempre di case famiglia in senso generico, ma, per esempio, la definizione che noi abbiamo dovuto scegliere è quella di comunità alloggio per minori, perché la legge regionale della Liguria prevede che ci siano tre fasce di età di comunità alloggio per minori.

Anche sulle rette i parametri sono specificati dalla legge regionale per rientrare in determinati canoni, però, per esempio, la Lombardia ne ha alcuni, il Piemonte altri e, quando noi dialoghiamo con gli altri comuni o con gli altri enti pubblici, non sempre ci si comprende. Forse un'omogeneità di linguaggio potrebbe essere importante per meglio dialogare con queste realtà.

Rispetto all'affido e all'adozione posso affermare che ho incontrato, più nell'esperienza di parroco che non di responsabile di una comunità, tante famiglie che avrebbero voluto adottare e che riuscirci non è sempre facile. Forse si potrebbe intervenire per facilitare l'*iter* delle adozioni, pur tutelando il minore.

Alcuni bambini potrebbero trovare accoglienza in alcune famiglie, anche in affido, istituto che consente un risparmio di risorse e attraverso il quale comuni e un tribunali si sgravano dei costi delle comunità

L'adozione rimane ancora una procedura difficile, macchinosa, che a volte comporta un uso del denaro non del tutto chiaro. Una legge più trasparente potrebbe semplificare le procedure ed evitare speculazioni da parte di associazioni attive nel campo delle adozioni.

PRESIDENTE. La ringrazio molto per la chiarezza e per la sintesi. Do la parola alla dottoressa Liliana Gladuli.

LILIANA GLADULI, *presidente della Comunità l'Abbraccio*. Buongiorno a tutti. Volevo solo aggiungere un'informazione per quanto riguarda le rette, poiché si parlava di omogeneità del linguaggio.

Personalmente mi ritrovo a partecipare agli incontri che si tengono con i comuni e con altre regioni. Purtroppo, parliamo di bambini, mentre si finisce sempre per parlare di costi. La prima domanda che mi pongono è quanto costa il bambino in comunità.

Forse, se fosse regolamentato anche l'aspetto dei costi, non si verificherebbe il gioco al ribasso sulla pelle del bambino, al quale dovrebbero essere garantiti determinati servizi sia da parte della comunità, sia da parte di chi lo tutela, cioè dei comuni di residenza, a prescindere da sconti, che influiscono negativamente sulla qualità dei servizi offerti. Auspicherei che si potesse avere un'omogeneità anche sui costi di residenza dei bambini nelle comunità. Grazie.

PRESIDENTE. L'omogeneità andrebbe a tutela anche degli stessi bambini.

Do la parola ai colleghi che intendano intervenire per porre quesiti o formulare osservazioni.

ANITA DI GIUSEPPE. Voglio ringraziare don Antonello, che ci ha ringraziato per l'occasione, ma credo che siamo noi a dover ringraziare voi per l'opera che svolgete.

Lei ha svolto una relazione molto chiara, che risente sicuramente della sua esperienza di grande vicinanza con i ragazzi della sua comunità, e ha posto anche, mi pare, alcuni criteri seri, oltre ad aver illustrato le caratteristiche e le criticità della comunità.

Come lei affermava, venite direttamente a trovarvi con le problematiche che riguardano non solo i bambini, ma anche preadolescenti e adolescenti.

Avete posto il problema delle strutture adeguate dove vivere in modo decoroso e avete anche trattato il problema del sostegno a scuola.

Il problema è questo, don Antonello, che il sostegno a scuola viene concesso molto difficilmente. La direzione scolastica regionale, e soprattutto l'*équipe* socio-psico-pedagogica, prima di concedere il sostegno a un ragazzo, compie indagini che alla fine o non portano proprio a concedere il sostegno o a concederlo per pochissime ore. Si potrebbe risolvere la questione con un organico funzionale, perché non è detto che poi questi ragazzi abbiano tutti bisogno di un sostegno psicologico, quanto di un sostegno che li possa aiutare ad affrontare la formazione a scuola.

Purtroppo il problema fondamentale, presidente, del quale noi dovremmo farci veramente carico consiste nella mancanza di risorse.

Don Doni ci ha suggerito anche alcuni criteri. Giustamente si pone l'interrogativo del futuro di questi ragazzi.

Voglio porle una domanda: quante sono le richieste di adozioni? Io ho letto che addirittura sono diminuite del 35 per cento quelle italiane e del 32 per cento quelle internazionali. Le motivazioni magari si conoscono già: sono dovute a questioni economiche e alla lungaggine delle procedure. Ci offra alcuni elementi in più. Grazie.

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. Per quanto riguarda le adozioni, io ho avuto contatti con numerose famiglie che avrebbero il desiderio di adottare, ma il problema, ancora una volta, è legato a questioni economiche.

Per esempio, io non capisco perché per adottare si debba necessariamente avere una casa di proprietà. Se si genera un figlio e si vive in affitto, come marito e moglie, si continua a vivere in affitto, ma, se non si ha una casa di proprietà, non si può adottare. Perché?

Se non si hanno 70.000 euro di reddito l'anno, non si può adottare. Perché? Quante sono le famiglie normali che hanno 70.000 euro di reddito?

Inoltre sarebbe opportuno semplificare l'*iter* burocratico, snellendo le procedure. Penso che se ai genitori che desiderano un figlio e si trovano nell'impossibilità di averlo, fosse data la possibilità di adottare un bambino, dimostrerebbero capacità genitoriale. Invece l'*iter* psicologico di *test* è complesso e scoraggiante. Tanti bambini potrebbero essere adottati ed inseriti in una famiglia in grado di offrire loro molto in termini di affettività e non di ricchezza.

Famosi attori hanno la possibilità di adottare numerosi figli, grazie a cospicui mezzi economici dei quali dispongono, ma magari senza avere il tempo per seguirli.

LUISA CAPITANIO SANTOLINI. Ringrazio anch'io i nostri ospiti. Sono occasioni importanti, perché il confronto è assolutamente utile. Io lo considero un primo passo per altre occasioni di confronto, anche informali. Parto se me lo consentite, con alcune provocazioni a fin di bene in tema di adozioni. Mi risulta che in Italia non ci siano bambini adottabili, perché non sono in stato di abbandono, pertanto il nodo è a monte e non a valle.

Al di là delle lungaggini delle procedure, il problema è che non ci sono bambini in stato di abbandono, salvo quelli che alla nascita vengono abbandonati, ma tanti vengono abortiti prima, spesso da donne extracomunitarie.

Mi domando come si possa risolvere il problema del mancato abbandono, che, da un dato punto di vista, è positivo, perché almeno i bambini avrebbero una famiglia. Lei stesso ha affermato che è meglio una famiglia anche non perfetta piuttosto che un istituto perfettamente funzionante e io sono d'accordo.

La domanda è: che ne pensate della cosiddetta adozione mite ? È un problema che ci dobbiamo porre, come Commissione, nel caso in cui elaborassimo alcune proposte in un documento finale. Io mi sono molto occupata di adozione e di affido, perché ho partecipato alla predisposizione della legge 28 marzo 2001, n. 149 insieme alla senatrice Serafini. Eravamo fortemente impegnate e coinvolte in questa questione.

Sono d'accordo sul fatto che il reddito e la casa di proprietà sono requisiti assolutamente anacronistici e fuori posto, ma il problema è a monte e sta nella mancanza di bambini adottabili in Italia..

In secondo luogo, sono cosciente che le tutele e i « controlli » sono di tipo poliziesco e fin troppo inquisitivo, però teniamo presente che il rischio di abbandono è molto alto. Poiché il rischio di abbandono aumenta, dal momento che sta aumentando statisticamente nelle adozioni, ciò significa che alcuni genitori accolgono i bambini in casa come fossero dei cagnolini, ma poi, quando non li gradiscono più, li restituiscono..

Sono brutale, però capitemi nello spirito con cui svolgo queste considerazioni: un bambino abbandonato due volte è un bambino quasi perduto, perché un abbandono si sopporta faticosamente, ma due diventano veramente insostenibili. Bisogna ottemperare a una snellezza delle procedure, ma bisogna anche tenere presenti queste problematiche.

Passando all'affido, lancio un'altra provocazione: l'affido si chiama « familiare », ma io ho l'impressione, per porla in maniera brutale, che l'affido familiare sia sostanzialmente fallito in Italia. Non so perché. Le famiglie italiane sono generose, tutto sommato: hanno un atteggiamento protettivo e di accoglienza nei confronti dei bambini. In linea di massima possiamo affermare che le famiglie sono accoglienti, ma il problema dell'affido familiare è fondamentalmente fallito, tanto è vero che ci siete voi come comunità che effettuate supplenza.

Voi svolgete un lavoro di sussidiarietà al contrario. Siete presenti perché evidentemente non c'è una presenza alternativa delle famiglie, ma non credo che sia solo un problema finanziario. Se alle eventuali famiglie affidatarie, invece di 2.400 euro al mese, se ne dessero 1.500, il comune risparmierebbe e nel contempo si andrebbe incontro alle esigenze delle famiglie, del bambino, delle comunità e del comune.

Mi domando come si possa avviare il circolo virtuoso dell'affido familiare. Una

volta che il bambino, in mancanza di una famiglia, entra in una casa famiglia, deve essere una casa famiglia con un padre e una madre.

Passo a un'ultima questione: è innaturale e assurdo che in Italia l'affido sia *ad aeternum*, come lei ha ricordato. Possiamo immaginare un affido che duri tre anni e che poi il bambino diventi adottabile, o una soluzione del genere. Dobbiamo superare l'alibi dei comuni, o non so di chi, non vostro certamente, di rendere l'affido eterno. A quel punto i bambini non si possono neanche staccare, perché la sistemazione diventa in realtà un'adozione. Interrompere un affido che dura da dieci anni è una follia, perché rappresenta un doppio trauma di abbandono nel tempo.

Tutti questi nodi, secondo me, vanno approfonditi e chiariti meglio, tenendo presente il problema adozione e il problema affido, che sono due temi che si sfiorano, ma che non sono sovrapponibili.

MARIA LETIZIA DE TORRE. Grazie di avere portato in Commissione tutti questi temi. Anch'io penso, come esposto nell'ultimo intervento di Luisa Santolini, che l'istituto dell'affido debba essere rivisto.

Riguardo al suo intervento, don Dani, vorrei porre delle domande. Una riguarda la qualità delle comunità. Anche quando ho lavorato nel mio comune, pur trattandosi di Trento e non di zone d'Italia ad infiltrazione mafiosa, ho riscontrato purtroppo che anche in un comune che non ha questi problemi si verifica che alcune comunità presentino gravi problematicità e che sia molto difficile mettervi mano.

Volevo chiedere come, magari nel dialogo con altre case famiglia, voi ritenete che debba essere effettuata questa garanzia di qualità. Come dovrebbe avvenire nell'accreditamento e nei controlli? La seconda questione è il complesso rapporto con la famiglia d'origine. Non si può stabilire un tempo di tre anni dopo il quale il minore è adottabile. Dobbiamo studiare meglio la questione sollevata anche dalla collega Santolini.

Non è detto che un bambino dopo tre anni di affido sia adottabile, perché le problematiche delle famiglie di origine sono variegate e numerose. Secondo la mia esperienza, la soluzione migliore è quella dell'affido o delle case famiglia, perché la coppia di genitori può stabilire, seppure con grandissima difficoltà, un rapporto con la famiglia di origine, che è migliore che non gli educatori della comunità.

Non è detto che quelli della famiglia d'origine siano problemi materiali. Per la maggior parte sono altri problemi, che non possono essere risolti con risorse di cui, purtroppo, i comuni non dispongono.

Andrebbe studiato meglio un « protocollo » di lavoro più efficace. Non si possono separare i bambini dai genitori, anche perché questo processo di riconciliazione, con le gravi difficoltà che il bambino ha subìto nella famiglia di origine, fanno comunque parte della sua crescita.

Chiedo come voi pensiate che si potrebbero investire gli assistenti sociali, il personale dei comuni e gli educatori di maggiore competenza nel rapporto tra bambino e famiglia d'origine.

Altra importante questione da risolvere è il grave problema che si pone dal diciottesimo anno di età o dalla fine della scuola. Il percorso dovrebbe essere costruito prima.

Ho visto soluzioni per cui le comunità creano appartamenti in cui i ragazzi diciottenni vanno a vivere. A volte va bene, a volte non va bene, ma è una questione che non è sufficientemente studiata ed è da studiare.

Riguardo all'argomento del sostegno, che la collega prima ha toccato, credo che non si tratti di chiedere ore in più. Poiché anche la Commissione cultura, della quale sono componente, se ne occupa, ritengo che sarebbe necessario cambiare le competenze e l'organizzazione della scuola, ma questo è un altro capitolo, che tratterei in altra sede.

Su queste tre domande vorrei il vostro parere.

AMALIA SCHIRRU. Volevo sapere se esistono dati sul numero dei minori che si trovano in comunità, in case famiglia o in centri di accoglienza.

Inoltre, vorrei sapere se ci sono informazioni precise e quantificabili sulle cause che portano all'allontanamento del minore dalla famiglia. Penso, in particolar modo, a bambini figli di carcerati oppure di coppie tossicodipendenti o di alcolisti.

Mi domando se, come sosteneva anche la mia collega, sarebbe opportuno imprimere un indirizzo diverso. Oggi si è lavorato molto a incentivare di più, giustamente, per rispondere all'emergenza, nel trovare la comunità o la casa famiglia o, in seconda fase, l'affido.

L'affido, però, non è cresciuto come cultura, nel senso che a monte mancano le banche. Spesso e volentieri non si ha la percezione delle disponibilità della famiglia. La scelta più facile per i servizi sociali dei comuni è di ricorrere alla struttura di accoglienza, che risponde all'emergenza.

Vi pongo queste domande per capire se, attraverso atti di indirizzo e regole nazionali, che io condivido, si possa risolvere il problema. Le regole non sono solo quelle delle rette, ma anche quelle relative allo standard di qualità, che va misurato. Oggi non esiste alcun controllo su quanto accade in comunità, su quali sono gli interventi, se non in presenza di sensibilità politiche o qualora una comunità sia collocata in un paese. In tal caso, la verifica di ciò è più facile, ma nelle città spesso e volentieri ciò non avviene.

Pongo queste domande per capire se, fermo restando che gli interventi sono di natura regionale, si possano costruire almeno alcune linee di indirizzo a livello nazionale che possano uniformare determinate caratteristiche, eliminando quelli che a volte sono costi ulteriori, perché non c'è un rapporto e una comunicazione, per esempio, con il sistema sanitario.

A me fa un po' rabbia sentire che per curare i denti a un bambino si deve ricorrere allo specialista esterno e pagare una prestazione o il *ticket*. Stiamo all'interno di un intervento di natura protettiva che, oltre a prevedere il pediatra di base e ad avere una via privilegiata con la struttura pubblica, deve anche assicurare attraverso protocolli d'intesa determinate prestazioni e non far ricadere il costo sull'organizzazione e sulla direzione del sociale, in questo caso di chi gestisce la comunità.

Inoltre, anch'io ritengo molto importante lavorare sulla questione delle comunità per i giovani, soprattutto laddove ormai non c'è più famiglia o si interviene molto tardi e non ci sono alternative. Quello è il momento più pericoloso e più difficile per la stessa vita del ragazzo. Occorre sperimentare forme nuove, tra cui anche l'autorganizzazione da parte dei giovani, fermo restando che qualcuno deve vigilare e agire da *tutor*, perché si tratta ancora di fasce d'età in cui i soggetti vanno accompagnati, almeno fino a 25 anni, perché oggi un giovane studia o inizia un lavoro di apprendistato.

Sono d'accordo che questa sia un'altra emergenza da porre all'attenzione delle istituzioni e che oggi è del tutto assente nel dibattito.

LAURA ALLEGRINI. Non avrei voluto intervenire, ma l'occasione mi sembra troppo importante. Il dato di partenza è che già chi usufruisce del sistema rileva che abbiamo costruito un sistema estremamente dispersivo e costoso. Lo è anche dal punto di vista affettivo, perché, come lei stesso rilevava, don Dani, è meglio uno « straccio » di famiglia che non una casa famiglia o una comunità.

Io sposo questo concetto, ma con alcune osservazioni. In primo luogo, non mi risulta che occorrano 70.000 euro di reddito per adottare. È vero, però, che è estremamente complesso, perché si è voluto costruire un sistema di questo tipo. L'affido non ha funzionato perché non si è voluto far funzionare. Se l'affido fosse stato la prelazione per avere successivamente l'adozione, sarebbe stato semplicissimo. Negare questo automatismo, che non dovrebbe essere un mero automatismo, ma sicuramente un viatico, ha bloccato l'adozione.

Io sono felice che gli italiani abbiano capito che è meglio non soffrire, perché, dopo aver tenuto per due o cinque anni in casa un ragazzo o un bambino, si rischia che venga tolto. Io ho tanti amici che si sono trovati in queste condizioni e, quindi, lo trovo un fatto naturale. Ci sono comunque tanti bambini per l'adozione internazionale, che è estremamente complessa.

Il concetto finale al quale vorrei arrivare è che la Commissione dovrebbe affermare con forza che occorre riformare il sistema dell'adozione in Italia. Tutto il resto è un percorso verso l'obiettivo finale, quello dell'adozione, il trovare una famiglia a una persona che ne ha bisogno e dare soddisfazione a chi sente la necessità e il desiderio di genitorialità.

Per questo motivo rilevo che ci troviamo di fronte a una situazione complessa, che è quella messa in piedi dalle associazioni che si occupano di questo tema. Lo affermo ben cosciente che posso dar fastidio a qualcuno, ma in termini corretti, cioè equilibrati.

Queste associazioni hanno fatto e stanno facendo tantissimo, specialmente in materia di adozione internazionale, ma il loro interesse deve finire laddove comincia un interesse diverso e superiore, che è quello della velocità, della rapidità, della semplicità e della semplificazione nell'adozione di un bambino e, quindi, nell'incontro tra il desiderio di genitorialità e il bisogno di famiglia di un bambino.

In conclusione, la Commissione dovrebbe aprire la strada a una sensibilità di riforma della disciplina sull'adozione. Credo che questo sia il problema a monte di tutto.

GIULIANA CARLINO. Rivolgo un ringraziamento per la vostra presenza e un elogio per il lavoro che svolgete. Le domande che volevo porre in pratica sono già state poste dalla collega Schirru, ragion per cui, a questo punto, avanzo una proposta.

Come Commissione, tornando all'assistenza sanitaria, dovremmo trovare un modo per stabilire una convenzione tra le AASSLL e i centri specializzati del territorio e far sì che questi ragazzi possano usufruire di visite specialistiche a prezzi almeno ridotti.

Per quanto riguarda i diciottenni, avete mai pensato di rivolgervi all'ente provinciale, che è quello che dovrebbe creare un raccordo tra le piccole e le medie imprese per assicurare almeno un inizio di apprendistato a questi minori, a questi ragazzi ormai diciottenni, per poterli avviare nel mondo del lavoro ?

DONELLA MATTESINI. Don Dani, lei svolgeva un accenno alla necessità di rifinanziare la legge n. 285/97. Credo che sarebbe assolutamente opportuno, ma che sia difficile. È inutile ricordarcelo.

Di quella legge, però, secondo me, l'aspetto molto interessante era rappresentato non solo dai finanziamenti, ma anche dal fatto che vi si prevedeva un'integrazione. Si parlava della vita dei minori e, quindi, non si spezzettava il tema. C'era un'integrazione a tutti i livelli, anche tra i diversi soggetti istituzionali e non.

Non voglio trattare di affido, né delle questioni che hanno illustrato benissimo le colleghe. Mi riferisco alla necessità che la qualità della vita in comunità e la relazione tra la comunità intesa come centro di vita dei bambini e quella in senso lato possa fare la differenza rispetto a come si cresce e a far sì che la permanenza in comunità non sia soltanto una custodia, ma sia veramente un percorso di crescita. Tanto più ciò avviene, tanto più anche il minore stesso può essere in grado di facilitare il rapporto con la famiglia di origine o con quella adottiva.

Passo alla domanda. Poiché la sensazione, anche per l'esperienza compiuta, è che, invece, sempre di più e per mille motivi le comunità siano isolate rispetto al resto, per cui i minori creano socialità all'interno della scuola o della comunità, ma che comunque la comunità in quanto tale sia spesso luogo di segregazione rispetto al resto.

Nella vostra esperienza ci sono percorsi di integrazione e di responsabilità collettiva della comunità intesa come possibilità

di relazioni con centri sportivi o di altro tipo che possano essere utili a delineare un meccanismo anche legislativo capace di favorire l'uscita da questo isolamento, se isolamento c'è? Sicuramente non è un elemento sano per la crescita del bambino e neanche per far crescere quella cultura della responsabilità che è alla base degli affidi.

MARIA ALESSANDRA GALLONE. Intervengo brevissimamente soltanto per svolgere una chiosa. Come ex assessore ai servizi per l'infanzia e alla scuola, per me la legge n. 285/97 è stata la panacea di tantissimi mali, nel senso che siamo riusciti a mettere in atto progetti bellissimi sia per i minori a livello infantile, sia per i giovani, perché la legge comprendeva anche la fascia adolescenziale.

Secondo me, come Commissione, nonostante sappiamo quali sono i tempi, dovremmo compiere un'azione da questo punto di vista. Darebbe un sollievo e un aiuto concreto ai comuni e agli enti locali, che sono l'interfaccia diretta di tutti coloro che operano sul territorio. Sarebbe un aiuto veramente notevole.

Passo a una puntualizzazione rispetto al problema dell'affido e dell'adozione. Anch'io ritengo che siano due questioni assolutamente distinte. L'affidamento è un atto di estrema generosità da parte di una famiglia, la quale sa *a priori* che il bambino che si prende in carico e di cui comunque si assume la responsabilità è figlio di genitori viventi ed esistenti, di famiglie che in quel momento non possono prendersi cura di lui per motivi noti: per tossicodipendenze, per malattie, per problemi lavorativi. Chi si assume l'onore e l'onere di prendere un bambino in affidamento non lo fa per arrivare all'adozione. Potrebbe capitare, *in extrema ratio*, nel momento in cui i genitori venissero a mancare e vi fosse un disconoscimento di genitorialità. In tal caso i genitori affidatari possono subentrare, ma non è la norma.

Sottolineo fortemente come questa Commissione, che può avere una voce forte, perché è una Commissione bicamerale che parla in nome delle due Camere, dovrebbe spendersi il più possibile – potrebbe essere forse l'ultima azione prima della fine di questa legislatura, per poi riprendere il lavoro nella successiva – per aprire la strada a una riforma sostanziale sulla questione delle adozioni. Non è accettabile che ci siano genitori in possesso di tutti i requisiti che non riescono ad adottare un bambino e per questo ricorrono ad altre procedure o compiono tentativi che non vanno mai a buon fine, per poi rivolgersi fuori.

PRESIDENTE. Do la parola ai nostri ospiti per la replica.

ANTONELLO DANI, *responsabile della Comunità l'Abbraccio*. L'affido è una realtà molto bella, molto importante ed estremamente generosa, a differenza, a volte, dell'adozione, che può racchiudere anche un aspetto egoistico. A volte si adotta anche per egoismo ed è per questo motivo che magari si arriva all'abbandono.

Sono d'accordo che si possano individuare dei criteri di natura psicologica e valutativa della famiglia che si propone per adottare e che si intervenga per sveltire le procedure, ma non per renderle meno incisive rispetto alla famiglia da scegliere. Capisco che il minore debba essere tutelato e che non si possa abbandonare un bambino che si è adottato solo perché è problematico, sarebbe troppo facile.

Per quanto riguarda l'affido, ho rilevato un problema di alcune famiglie. Una famiglia, in particolare, che vive nella mia città, mi ha parlato di come i bambini che sono dati in affido e che in alcune circostanze hanno l'occasione di vedere i genitori di origine vengano educati dai genitori della famiglia di origine a prendere dalla famiglia affidataria il più possibile, a portare via tutto ciò che possono. Non è bello ed è questo probabilmente il motivo che frena alcune famiglie nel prendere in affido i bambini.

Nel caso di questa famiglia, a Imperia, la mamma della bambina ha riconosciuto di averla indotta a dichiarare il falso,

accusando il fratello di molestarla, al fine di estorcere soldi alla famiglia affidataria.

È chiaro che le famiglie che prendono un bambino in affido hanno bisogno comunque di essere tutelate, perché esiste un rischio reale che le famiglie di origine pensino di poter trarre un beneficio dal fatto che i figli sono dati in affido. Purtroppo sono famiglie disagiate: genitori in carcere o che vengono dal mondo della droga e, quindi, per loro ogni possibilità di guadagno diventa importante.

Non è facile essere una famiglia affidataria, però ritengo che l'affido familiare sia un atto di generosità che debba essere incentivato il più possibile, perché, come osservavo prima, una famiglia è sempre preferibile ad una comunità, per quanto ben tenuta questa possa essere.

Per quanto riguarda la qualità delle comunità penso che debbano essere i comuni o i Tribunali dei minori a certificare che una comunità abbia i requisiti necessari per essere una buona comunità, non soltanto guardando all'aspetto della casa, che deve essere sicuramente il più possibile accogliente, ma anche proprio al tipo di servizio che una comunità può offrire.

La valutazione è spesso effettuata soltanto sulla struttura dove vivono i bambini e non, invece, su ciò che una comunità propone. Io penso che sia importante quanto una comunità propone a livello di attività e di servizi.

A proposito del rapporto con le famiglie di origine, si cerca, per quanto possibile, di mantenerlo. Non sempre è positivo all'inizio, però è giusto che ci sia e che i bambini mantengano un contatto con la famiglia, alle quali ritengo sia opportuno fornire un appoggio.

Uno dei bambini accolti nella nostra struttura e che continua a mantenere rapporti con la famiglia di origine ha la madre che soffre di una grave malattia mentale, un padre piuttosto assente e una nonna che viene dal mondo della prostituzione..

In casi così complessi il minore è destinato a non tornare mai più a casa, oppure bisogna fornire alla famiglia un supporto psicologico e, che lo voglia o no, il comune deve imporre ai componenti della famiglia di farsi curare e di acquisire un sistema igienico-sanitario in grado di riaccogliere questo bambino anche soltanto il fine settimana in cui torna a casa; diversamente, viene vanificato il nostro lavoro educativo.

Quanto ai dati sui minori, credo che esistano alcuni elementi. In una conferenza stampa Andrea Cippone, responsabile della *onlus* laziale Terra dei piccoli, ha affermato che sui dati statistici – io non ne so nulla e non sono in grado di rispondere – c'è una grossa diversità tra i dati da loro raccolti e quelli dell'ISTAT. Probabilmente bisognerebbe effettuare un censimento vero e proprio di tutte le strutture e realizzare una banca dati, che da quanto mi risulta non esiste.

Circa le adozioni internazionali, so di una percentuale di persone che vi ricorrono proprio a causa delle difficoltà della normativa e dello stato di adottabilità vigenti in Italia.

Si è accennato alle difficoltà economiche dello Stato nello stanziamento di denaro alle case famiglia; io ritengo che l'individuazione di un livello minimo di risorse dovrebbe essere una priorità, perché questi bambini sono il domani della nostra società Si potrebbe attingere ai fondi dei beni sequestrati alle mafie per finanziare le strutture delle case famiglia.

Spesso in televisione vengono trasmessi *spot* pubblicitari della Presidenza del Consiglio dei ministri finalizzati a diverse campagne. Perché non studiare uno *spot* pubblicitario a breve tempo per chiedere l'erogazione del 5 per mille al fine di destinarlo ad un fondo che finanzi le case famiglia ? Molti contribuenti non operano alcuna scelta del 5 per mille, ma forse, stimolati da uno *spot* pubblicitario della Presidenza del Consiglio dei ministri o della Commissione, alcuni potrebbero cambiare idea.

PRESIDENTE. La ringrazio molto, don Dani, non solo per il contenuto del suo intervento, ma anche per le proposte estremamente concrete. Le volevo però comunicare una mia impressione a istinto,

magari non motivata dall'esperienza che avete voi.

Lei sostiene che è sempre meglio la famiglia di origine che la perfezione della comunità. Posso ribattere che io non sono d'accordo fino in fondo? Noi abbiamo ancora una mentalità, che io combatto, per alcuni versi, perché per me è il minore il detentore di diritti e non il minore inserito nella famiglia. Quando la famiglia è avversaria e nemica del proprio figlio, quest'ultimo va allontanato e protetto. Il fatto di frequentare la famiglia di origine durante il *weekend* quando si rivela ogni volta uno stillicidio, è una violenza per il bambino, se egli sta bene nella comunità. Non è vero che la famiglia è sempre la famiglia del Mulino Bianco. Non è così, ormai la società è questa. C'è la filosofia imperante della famiglia. Bisogna avere il coraggio di riconoscere che a volte è meglio allontanare i bambini, perché la comunità è preferibile alla famiglia.

LILIANA GLADULI, *presidente della Comunità l'Abbraccio*. Volevo concludere ricollegandomi al discorso che non ci sono bambini adottabili. Secondo me,si va forse fin troppo oltre nel provare a tenerli in famiglia. Ho frequenti contatti,con gli assistenti sociali e ho potuto constatare che in determinati casi si ostinano a voler mantenere il minore nell'ambito familiare contro il suo stesso bene, in casi in cui vede la famiglia molto di rado o in casi di genitori tossicodipendenti o alcolisti incapaci di intrattenere una relazione affettiva costante col figlio.

Forse dovremmo tutelare di più in questo senso il minore e avere più minori adottabili con famiglie e genitori che se ne possano veramente prendere cura.

PRESIDENTE. Sono perfettamente d'accordo.

LUCIANA SBARBATI. Mi sembra molto interessante questa considerazione. Quanto affermava la presidente mi trova assolutamente concorde, perché avviene così il più delle volte. Non si può, è vero, generalizzare, ma volevo aggiungere una considerazione.

Secondo me, c'è anche una scarsissima preparazione da parte della categoria degli assistenti sociali. Non svolgo un discorso generale, perché ci sono sempre perle dappertutto e non si può buttare fango. Sono poco preparati, ma non per colpa loro. Il *curriculum* formativo di questo personale va rivisto, perché gli sono stati affidati compiti molto ampi, che non hanno riferimento alcuno con il loro *curriculum* formativo.

LILIANA GLADULI, *presidente della Comunità l'Abbraccio*. Per questo motivo mancano di coraggio in determinate scelte, perché dovrebbero togliere i figli, ma non si sentono in grado di prendere una decisione.

LUCIANA SBARBATI. I tribunali prendono per oro colato quanto viene dichiarato, spesso in assoluta incompetenza. Dobbiamo avere il coraggio di affermarlo. La questione non è generalizzabile, ma accade troppo spesso.

PRESIDENTE. Ringrazio don Dani. In genere, quando teniamo le audizioni, non c'è tutta questa partecipazione. In questo caso c'è stata perché si tratta di un tema molto importante. Con le colleghe concretizzeremo tutte le informazioni importanti che ci avete fornito. La ringrazio e le auguro buon lavoro.

Dichiaro conclusa l'audizione.

**La seduta termina alle 12,45.**

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI*
*ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*
*DELLA CAMERA DEI DEPUTATI*

DOTT. VALENTINO FRANCONI

*Licenziato per la stampa*
*il 10 aprile 2012.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO